



# IVALDESI e la CASA DI SAVOIA

#### UN AVVENIMENTO SIGNIFICATIVO.



1. 24 Settembre 1844 doveva aver luogo in Torre Pellice un avvenimento importante : l'inaugurazione della nuova Chiesa Mauriziana, cansacrata a S. Martino.

La costruzione della Chiesa e del Priorato annesso era stata promossa con notevole ardore da Mons. Charvaz, vescovo di Pinerolo, con lo scopo precipuo della conversione dei Valdesi. Una missione ecclesiastica doveva avervi il proprio centro, in vista d'un'opera di conquista pacifica dei pertinaci eretici. Il Re Carlo Alberto, quale gran Maestro dell'Ordine Mauriziano, non solo aveva sanzionata questa iniziativa con le sue lettere patenti dell'8 Maggio 1840, ma vi s'era vivamente interessato, finanziandola con larga generosità ed assicurando il suo augusto intervento alla cerimonia. Un tale intervento avrebbe dovuto dare una particolare efficacia all'auspicata opera di penetrazione religiosa. I cattolici erano esultanti: i Valdesi aspettavano peritosi ed ansiosi. quasi un nuovo pericolo oscurasse il loro orizzonte.

Ed ecco sorgere il 24 Settembre. La giornata è radiosa, una di quelle mirabili giornate autunnali in cui tutte le bellezze della natura sembrano trasfigurate nella luce. La popolazione che s'affolla sulla piazza dinanzi alla nuova Chiesa freme ed ondeggia : corre voce che il Re ha rifiutato la scorta militare ed ha consentito ad essere ricevuto dalle milizie valligiane, quasi totalmente valdesi. Le milizie giungono, fanno cordone in bell'ordine lungo il recentissimo ponte sull'Angrogna. Ecco, arriva il Re. Passa sotto i due archi di trionfo appositamente preparati: si ferma stupito dinanzi al caldo acclamante entusiasmo dell'immensa folla. E' il suo primo contatto diretto con la massa della popolazione valdese. Il saluto d'un cordiale sorriso illumina il suo volto austero. Poi entra lentamente nel Priorato.

Si svolge la cerimonia dell'inaugurazione. Nella solenne processione che dalla vecchia chiesa s'avvìa al nuovo Tempio, il Re procede raccolto in preghiera: ed al suo lato cammina il marchese Roberto d'Azeglio, che forse in quel punto riceve il primo impulso alla sua grande missione per la libertà religiosa. Nella penombra augusta della Chiesa s'inizia la funzione sacra. E' l'esaltazione della potenza cattolica, è l'invito imperioso ai Valdesi ad aderirvi. Il Re vi partecipa con mistico fervore: è quello stesso Re che un giorno scriveva al Pontefice: Alla brama di meritarmi la gloria eterna, unisco il vivo e sincero desiderio di consacrarmi in quel poco che posso al servizio della nostra santissima religione. Mons. Charvaz, nel suo discorso, esalta lo scopo dell'istituzione, rivolge un appello commosso ai nostri cari fratelli separati, perchè entrino finalmente nel girone della Chiesa. soddisfacendo così alla paterna sollecitudine del magnanimo Sovrano. La folla dei Valdesi, fuori, silenziosa, aspetta.

Ed ecco, il Re esce. La popolazione, con moto spontaneo, lo circonda, l'applaude. Egli, compiacendosi di queste espressioni popolari d'affetto, percorre a piedi un tratto della via. Giunto poi in carrozza a Luserna, al castello dei Marchesi d'Angrogna, v'è accolto con rinnovato calore d'entusiasmo dalle milizie valligiane. Fermo sulla soglia del palazzo, le passa in rivista, compagnia per compagnia, rispondendo col gesto e col sorriso al loro saluto. Poi, nel palazzo, riceve in udienza la Tavola Valdese. E' l'unica udienza ch'egli concede. Alle parole d'omaggio, di devota riconoscenza, di speranza per le sorti future del popolo valdese, che il moderatore Giovanni Giacomo Bonjour gli rivolge con voce trepida di commozione, egli risponde molto cordialmente, assicurando che avrebbe fatto tutto il possibile per rendere felici i Valdesi.

Quando, verso sera, egli riprende la via del ritorno, vede di lontano Torre Pellice circonfusa dei bagliori dell'illuminazione, e la cerchia oscura dei monti punteggiata tutta di fuochi di gioia: l'espressione ultima della riconoscenza e della speranza delle popolazioni valdesi.

La visita così calda d'entusiasmo e di fede lascia in lui una profonda impressione. Al sindaco Amico Comba, egli manda, con una larga elargizione pei poveri del Comune, l'ambita decorazione della croce di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, perchè attesti a tutte quelle ben amate popolazioni la pienezza della soddisfazione sovrana. E' il primo Valdese decorato da un Sovrano Sabaudo. Di più, avendo il Consiglio Comunale deciso

d'erigere un monumento in memoria dell'evento, egli vuole farlo suo, ne ordina la costruzione all'architetto Melano, lo decora, sul frontone, dell'iscrizione ben nota: Il Re Carlo Alberto al popolo che l'accoglieva con tanto affetto.

Le vicende alterne ed i contrasti dell'avvenimento, che abbiamo descritti nella loro esatta obbiettività, sono particolarmente interessanti, perchè indicano nel modo più significativo quello ch'è stato attraverso i secoli l'atteggiamento dei Valdesi verso i loro Sovrani Sabaudi, l'atteggiamento della Casa di Savoia verso i Valdesi : nei primi l'inalterabile devozione, l'incorruttibile fedeltà, a parte quanto riguarda la coscienza religiosa; nella seconda, il fluttuante ondeggiamento fra una piena paterna cordialità e una imperiosa imposizione spirituale; ondeggiamento dovuto al vario prevalere di opposte ispirazioni, che pur coesistevano ed agivano con diverso vigore nella coscienza del Sovrano: la solidarietà coi sudditi fedeli. l'osseguio alla religione cattolica, la ragione dello stato cattolico. E se si considera che appunto dai moti profondi dell'animo sgorgano gli avvenimenti della Storia, il lungo svolgimento delle relazioni fra Sovrani Sabaudi e sudditi Valdesi non soltanto acquista un significato ragionevole e preciso, ma risulta ispirato ad una logica continuità. La quale, attraverso i contrasti più duri, dovrà naturalmente sfociare in una solidarietà solida e robusta come il monumento di Torre Pellice.

### LA FEDELTÀ DEI VALDESI.

I Valdesi hanno sempre avuto e dimostrato verso i loro Sovrani dei sentimenti di fiduciosa fedeltà straordinariamente resistenti e costanti. Tutta la loro storia ne è una eloquente testimonianza. Lo constatava, nel 1822, un inglese, W. Allen, il quale, dopo una visita alle Valli, scriveva all'Imperatore di Russia che essi se sont montrés d'une facon admirable de bons et fidèles sujets des gouvernements qui ont régné sur eux, malgré l'oppression dont ils ont souffert et souffrent actuellement, faisant preuve d'une douceur et d'une soumission chrétienne rarement égalées. Non soltanto nei momenti tranquilli in cui la loro vita era resa più agevole da una concessione sovrana, ma anche nelle circostanze più aspre, quando si sentivano minacciati da tutte le forze ostili dello Stato, o quando a mala pena si rilevavano dalle angustie della persecuzione, essi si sono dimostrati sempre pronti a manifestare la loro devozione fino al sacrificio. Gianavello, che pur si trovava in forzato esilio appunto per ordine del suo Sovrano, dava ai convalligiani, nelle sue Istruzioni del

1688, l'indicazione precisa: Voi volete più tosto perdere tutti la vostra vita che abbandonare il vostro sovrano: ed aggiungeva nel suo rude francese: puisqu'il n'y a point d'autre après Dieu que luy en terre. N'è un esempio singolare fra tutti il suo contemporaneo Enrico Arnaud, il pastore e condottiero del glorioso rimpatrio del 1689, del quale il barone Pallavicino scriveva al duca Vittorio Amedeo II: professa una venerazione e zelo del servizio di Vostra Altezza inesplicabile. Soltanto alla vigilia il Duca ha cessato di perseguitarlo; ed egli cerca già in in ogni modo d'essere ricevuto da lui, gli offre con insistente entusiasmo i suoi servizi, gli esprime in tutti i toni la sua affettuosa devozione: Quanto a me, cercherò di dare delle prove essenziali dell'attaccamento che provo pel servizio di Vostra Altezza Reale; e farò conoscere in ogni luogo quel che bisogna fare per un Principe tanto generoso; prego Dio che lo copra con la sua mano potente. E si firma le très humble, très obéissant et très obligé sujet et serviteur Henry Arnaud pasteur vaudois. Infiniti altri esempi potrebbero essere citati. I quali ci sembrano potersi efficacemente compendiare con le parole che nel 1816 il Moderatore Peyran rivolgeva a Vittorio Emanuele I: Sire, i Valdesi, che in ogni tempo hanno espressa una inviolabile fedeltà ai gloriosi antenati di Vostra Maestà, vengono oggi a rendervi omaggio... Pastori e greggi rinnovano in questo giorno il giuramento d'essere fedeli fino alla morte a Vostra Maestà ed ai vostri discendenti, e di spargere, se occorre, l'ultima goccia di sangue per l'augusta Casa di Savoia.

La ragione di questo sentimento di devozione, tanto più straordinario in quanto non trova eccezioni valide in tutta la storia valdese, non è la paura, nè un'insulsa venerazione, nè un'interessata adulazione: è un elemento spirituale ben altrimenti forte e profondo, che corrisponde ai fondamenti essenziali della vita: è la persuasione assoluta d'un dovere di coscienza. Così lo spiega nel predetto discorso lo stesso Peyran, quando ricorda il legame morale che unisce i due grandi doveri: Temere Dio, onorare il Re: poichè sappiamo che le potenze politiche sono stabilite da Dio: ed è un dovere prescritto dalla Religione Cristiana che abbiamo la gioia di professare, d'essere loro fedeli ed obbedienti, non già perchè esse non portano in vano la spada, ma sopra tutto ed anzi tutto per un dovere di coscienza. La fedeltà al Sovrano è un dovere religioso, strettamente collegato con la fedeltà a Dio. E quando si sappia quale essenziale valore avessero per loro i principî religiosi, pei quali davano la vita, si può comprendere quanto forte dovesse essere in loro la devozione al Sovrano.

In un punto solo essa doveva logicamente essere limitata : nel libero esercizio della coscienza religiosa stessa. Come intendevano liberamente dimostrare la loro fedeltà al Sovrano, così esigevano anche da lui la facoltà di servire liberamente Dio, secondo il criterio ch'essi stimavano giusto. Anche qui tutta la loro storia n'è un'eloquente testimonianza. Un alto funzionario, il conte Guidetto, recatosi alle Valli nel 1603, con intento persecutore, scriveva al suo Duca Carlo Emanuele I : Io non so oramai come governarmi con queste genti, comprendendo che il generale del popolo è di obbedire e servire Vostra Altezza in ogni cosa, eccetto di religione. E non v'è nulla di più commovente che la preghiera umile ed ardente, che i Valdesi rivolgevano ad Emanuele Filiberto, nel 1561, quando ancora stavano vittoriosamente respingendo le truppe del Conte della Trinità, appunto per salvare la loro libertà spirituale: Da parte nostra ci sottomettiamo di buon cuore ad essere i più umili ed obbedienti sudditi del nostro Sovrano e naturale Principe e Signore; soltanto lo supplichiamo che le nostre povere anime sieno libere e franche di servire Dio, e che non siamo costretti a nessuna cosa contro le nostre coscienze, e contro le vere testimonianze della pura Parola di Dio. E' la preghiera che hanno espresso con varî e pur uniformi accenti i Valdesi di tutti i tempi : e sembrava loro naturale d'esprimerla col sacrifizio della vita.

La manifestazione più evidente e più nota della loro fedele devozione è stato il servizio militare in favore del Sovrano e della patria Sabauda. Dal XVI al XIX secolo, in tutte le guerre sostenute contro la Francia, contro la Spagna, contro l'Austria, la Casa di Savoia ha trovato nei Valdesi dei soldati instancabili, pazienti, resistenti, disciplinati, obbedienti, pronti ad ogni sacrifizio. Un illustre ufficiale del Duca Vittorio Amedeo II, il Conte Solaro di Moretta, scriveva di loro che ciascuno, educato dalla necessità e dal pericolo, è divenuto un esempio raro di valore, tanto che non si può affermare se i Valdesi facciano la guerra per vivere, o vivano per far la guerra. Si contano a centinaia i loro combattimenti vittoriosi, sotto gli ordini di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo II, di Carlo Emanuele III, di Vittorio Amedeo III, sulle creste impervie delle Alpi, sui gioghi aridi degli Apennini, sui poggi ondeggianti della Provenza, attraverso le vaste pianure lombarde. Nella guerra montana poi erano inarrivabili. Giustamente gli scrittori militari, come ad esempio il Perrucchetti, li esaltano quali magnifici precursori delle truppe alpine. D'altra parte, nelle guerre di successione di Polonia e d'Austria essi formarono un loro movimento fortissimo, portando sulla loro bandiera azzurra il tradi-

zionale candeliere con l'aureola delle sette stelle ed il motto Luc lucet in tenebris: ed è stato il nucleo originario della valorosa Brigata Regina, la quale porta ancora come propria l'insegna stessa. Come tali, furono i più accaniti difensori di Cuneo nel vittorioso assedio del 1744; ed alla battaglia dell'Assietta, nel 1747, respinsero il nemico con tanto ardore, con tanto eroico sprezzo della vita, che il luogo ove essi combatterono porta ancora il nome eloquente di Vallone dei Morti. Ben conoscevano i Sovrani quel loro valore: il Parella scriveva, nel 1690, al Duca Vittorio Amedeo II, che non si può vedere nulla di più vigoroso di quello che i Valdesi, soldati e ufficiali, hanno fatto. Onde, in ogni frangente, ricorrevano a loro, ne facevano ampio e lusinghiero riconoscimento. E' singolare, a tal proposito, la lettera circolare che Vittorio Amedeo II, aggredito ad un tratto nel 1703 dalle truppe francesi, mandò a tutti i pastori delle parrocchie valdesi, chiamandoli cari ed amatissimi fedeli, invocando la loro devozione ed il loro zelo, pregandoli di promuovere la formazione delle loro note compagnie valligiane. E quando, nel luglio 1706, il Duca stesso si trova inseguito dai Francesi per le campagne del Piemonte, è ben lieto di rifugiarsi fra le sicure truppe valdesi, che, respinto il nemico, proteggono valorosamente il loro sovrano, lo ospitano a Rorà ed a S. Giovanni, lo scortano in 600 fino a Torino, ov'egli, dopo brevi giorni, troverà la vittoria liberatrice.

La loro fedeltà era leggendaria. E ben la constatarono i generali nemici, che cercarono spesso di trarli dalla loro parte con offerte straordinariamente vantaggiose: così il Lesdiguières, nel 1592, così il Catinat, nel 1692, così il La Feuillade, nel 1704. Quando, per esempio, il Lesdiguières mandò loro più volte Claudio Perron, l'influente pastore dei Valdesi di Pragelato, per indurli ad aderire alla Francia di Enrico IV, assicurando loro, fra gli altri i privilegi, la piena libertà religiosa, essi rifiutarono nettamente, non essendo lecito, secondo la Parola di Dio, di sottrarsi all'obbedienza e fedeltà dovuta al loro legittimo Sovrano.

Del resto, la fedeltà del popolo valdese alla Casa di Savoia non ha più bisogno d'essere provata: ogni pagina della sua storia, ogni giorno della sua vita ne sono una prova.

### L'ATTEGGIAMENTO DI CASA SAVOIA

L'atteggiamento dei Sovrani di Casa Savoia è più vario, più ricco di inaspettati ed aspri contrasti. Ed è naturale, se si consideri quanto era complessa la vita del Principe, quanto difficile la situazione dello Stato, quanto potenti le influenze esterne.

Ma pure, attraverso lo sviluppo e l'urto dei principî, dei sentimenti, degli interessi, ci sembra poter osservare lo svolgimento continuo, per quanto irregolare e contrastato, di alcune linee direttive, le quali ci possono fornire il significato logico degli avvenimenti e la ragione dell'atteggiamento conclusivo che lentamente nei secoli si prepara e matura.

Tutte le volte che il Sovrano Sabaudo s'è trovato a contatto diretto col popolo valdese, ed ha potuto guardare in faccia, con animo tranquillo, quegli uomini onesti, semplici, laboriosi, leali, che sapevano conciliare la coscienza della loro dignità spirituale con la devozione all'autorità sovrana e col senso della disciplina civile, egli li ha considerati e trattati con affettuosa cordialità, con viva benevolenza. Tutte le volte che ha potuto con serenità considerarne il valore sociale e militare, egli li ha assicurati ed assistiti con la sua efficace protezione. Al sentimento di giustizia, all'interesse politico, s'aggiungeva evidentemente una manifesta simpatia personale.

Ecco Carlo Emanuele I: nel 1580, appena assunto al trono, accoglie con la più cordiale affabilità la deputazione valdese e la conforta con calde assicurazioni di protezione; nel 1598, dopo aver diretto le loro mirabili milizie all'assalto del forte di Mirabocco, incontra le loro autorità religiose sulla piazza del Villar, e, circondato com'è dal suo numeroso seguito, rivolge loro, ad alta voce, le memorabili parole: Siatemi fedeli, e vi sarò buon Principe, anzi buon Padre; e riguardo alla vostra libertà di coscienza, non vi voglio innovare cosa alcuna contro le libertà nelle quali siete vissuti finora; e se alcuno intraprende di turbarvele, venite da me e vi provvederò.

Ecco Vittorio Amedeo I: ricevendo, a Carmagnola, una deputazione di tre pastori valdesi, nel 1630, dice loro: Siatemi fedeli, e sarò per voi un buon Principe.

Ecco Vittorio Amedeo II: quando, nel 1690, dopo il loro glorioso rimpatrio, ne riceve la prima deputazione al castello di Moncalieri, pronunzia le non dimenticate promesse, che segnano la fine definitiva d'ogni persecuzione violenta a loro danno: Siamo stati nemici, ma ormai dobbiamo essere buoni amici. Altri furono cagione dei vostri guai. Ma se, com'è vostro dovere, esporrete la vita al mio servizio, esporrò eziandio la mia per voi, e finchè avrò un tozzo di pane, ne avrete la vostra parte.

Ecco Vittorio Amedeo III: nel 1794, incaricando suo figlio, il Duca d'Aosta, che sarà, vent'anni dopo, il suo successore Vittorio Emanuele I, di portare ai Valdesi l'annunzio d'una serie di concessioni, ed insieme l'espressione del suo cordialissimo fa-

vore, fra altro scriveva: In seguito alle prove costanti e segnalate del loro attaccamento e della loro fedeltà in ogni tempo ai nostri reali predecessori, vi prego d'annunziare ai nostri cari e fedeli sudditi valdesi le nostre determinazioni ed i nostri sentimenti, facendo loro capire che essi devono sempre contare con fiducia sulla nostra premurosa cura a dar loro i segni più vivi della nostra speciale protezione.

Ecco infine ancora Vittorio Emanuele I: nel 1815, ricevendo i Valdesi recatisi a fargli omaggio, *li accoglie*, scrive uno di loro, come un padre.

Ma la manifestazione più eloquente e significativa di questa benevolenza sta nell'emanazione degli editti di tolleranza con cui si è autorizzata l'esistenza legale dei Valdesi nello Stato e si è stabilita per loro una limitata libertà di culto e di coscienza. Non ci pare che si sia sufficientemente considerata l'importanza straordinaria di guesto fatto: che lo Stato Sabaudo è il solo, fra tutti gli Stati cattolici del mondo, a conservare ufficialmente un nucleo protestante entro i suoi confini, durante la travolgente bufera dei secoli XVI, XVII e XVIII, e ad assicurargli e proteggergli, con norme precise, la fede ed il culto. Tutti gli altri Stati italiani, compresa la Repubblica Veneta, che ha pur fama di liberale, hanno spazzato via con inflessibile rigore ogni residuo di protestantesimo. Tutti gli Stati cattolici d'Europa hanno brutalmente schiacciato ogni organismo protestante, anche i più poderosi, anche quelli che, in dati momenti favorevoli, avevano potuto impiantarsi e prosperare. Unica la Casa di Savoia, che pure seguendo l'indirizzo generale, ha duramente soppressi altri gruppi di evangelici, ha conservata intatta, sotto la protezione delle sue leggi, la popolazione protestante valdese. Il fatto ha un carattere veramente eccezionale.

A parte l'accordo intervenuto nel 1484 tra il duca Carlo I ed i Valdesi, gli editti fondamentali della tolleranza valdese sono tre: il primo, il trattato di Cavour, del 5 giugno 1561, stipulato in nome del duca Emanuele Filiberto, stabilisce la libertà di domicilio dei Valdesi nei limiti delle Valli; la libertà di culto entro i limiti stessi, salvo il territorio di S. Giovanni e la borgata di Torre Pellice; la libertà di coscienza, di circolazione e di commercio in tutti gli Stati Sabaudi. E' lo statuto fondamentale delle condizioni religiose dei Valdesi fino al 1848.

Il secondo editto, le Patenti di grazia, stipulato in Pinerolo il 18 Agosto 1655 da Carlo Emanuele II, ed il terzo, emanato da Vittorio Amedeo II il 23 Maggio 1694, riprendono e confermano, in linea generale, le condizioni del primo. L'ultimo ha una par-

ticolare importanza, in quanto, derivando da un accordo tra gli Stati Sabaudi, l'Inghilterra e l'Olanda, viene ad essere garantito da un patto internazionale, ed acquista un carattere definitivo ed irrevocabile di stabilità.

Così, attraverso la storia dei tre secoli, risulta già evidente lo svolgimento continuo d'una linea direttiva marcata: la specialissima considerazione in cui i Valdesi sono tenuti dai loro Sovrani, i quali, secondo l'espressione dell'accordo predetto, avevano voluto riceverli nella loro grazia e sotto la loro speciale protezione.

#### PERSECUZIONE E TOLLERANZA RELIGIOSA.

Ma qui un'osservazione importante è necessaria: che ciascuno dei tre editti è stato preceduto da una terribile guerra e persecuzione religiosa, in cui i Sovrani Sabaudi stessi, dopo aver provveduto con speciali decreti all'assoluta soppressione della religione valdese, avevano cercato coi mezzi più duri di schiacciarne ogni velleità di resistenza. Così, nel 1560-61 si scatena la guerra del Conte della Trinità, nel 1655 le Pasque Piemontesi e la guerra del Marchese di Pianezza, nel 1686 la strage, lo sterminio, l'espulsione totale dei Valdesi dalle Valli. E se quei decreti distruttori, quelle guerre devastatrici non hanno ottenuto il resultato previsto, lo si deve all'eroica resistenza dei Valdesi, che, lottando disperatamente, riuscirono ad affrontare vittoriosamente l'imminente rovina, riuscirono in ultimo a riconquistare le valli natie, e, trattando a tre riprese, con dignità d'uomini e reverenza di sudditi, coi delegati del Sovrano, riuscirono ad ottenere ed a mantenere lo Statuto della loro libertà religiosa.

Questo è vero. Ma chi volesse attribuire unicamente all'eroica resistenza valdese la ragione ed il merito degli editti di tolleranza, non sarebbe nè esatto nè giusto. Se si riflette come fosse allora onnipotente in tutti gli avvenimenti e gli atteggiamenti politici la volontà del Sovrano, e specialmente quella ferma e tenace dei tre promotori delle guerre religiose; se si riflette con quale facilità i Valdesi sarebbero stati definitivamente disfatti nei momenti più critici dell'estrema difesa, come sono state disfatte altrove, in quegli stessi tempi, resistenze religiose infinitamente più potenti e ricche di risorse, bisogna pur convenire che nelle conclusioni felici delle tre tragiche lotte la volontà del Sovrano fosse un elemento necessario ed importante, e ne risultasse anche qui in qualche modo la sua benevola considerazione.

Vero è che a comprendere la complessa attitudine dei Sovrani Sabaudi, occorre ricordare altre due linee direttive, altri due elementi fondamentali, che ispiravano, per questo oggetto, la loro azione politica. Ed è anzi tutto la profonda convinzione religiosa cattolica, ed il profondo rispetto al Pontefice; per cui essi appoggiarono sempre in modo generoso e potente tutte le iniziative intese al trionfo della Chiesa ed all'autorità del suo Capo. Ed è, in secondo luogo, il concetto dello Stato cattolico, per cui l'unità religiosa dei sudditi appariva come una condizione necessaria per l'unità, la sicurezza e la forza della nazione, e chi rifiutava di partecipare all'unità religiosa stessa era considerato come staccato dalla nazione e pericoloso per lo Stato. Questi due elementi, rinforzati come furono dal formidabile esempio e talora anche dalla diretta fortissima imposizione e pressione del Pontefice e dei Sovrani dei paesi vicini - Francia, Spagna, Austria - dovevano naturalmente allontanare i Sovrani Sabaudi dai Valdesi protestanti, e spingerli ad un'azione persecutrice a loro danno. E talora così fu realmente.

Ciò nondimeno è un fatto provato che anche in questi tragici momenti si manifesta nella loro coscienza, in strano contrasto con gli elementi avversari, la considerazione benevola verso i Valdesi, il desiderio di salvaguardarli con la protezione sovrana. Si manifesta ora esitante e timida, ora più ferma e marcata. E quando le circostanze politiche e militari rendono la cosa possibile, ecco il Sovrano, che in altre simili occasioni contro altri nuclei protestanti è stato inflessibile, qui, verso i Valdesi, apertamente cede alla benevolenza, e ne rende possibile la riconciliazione, e ne concede la pace e la libertà religiosa.

E' per questo rispetto che Emanuele Filiberto, di fronte alle insistenze del Pontefice per la violenta soppressione dell'eresia, sostiene il principio della tolleranza religiosa con le singolari parole rivolte all'ambasciatore veneto Barbaro: che la religione cristiana non fu mai piantata colla forza degli eserciti o colla violenza delle armi, ma ben con la verità del verbo, e predicata da quelli che, oltre la dottrina, poteano anco muovere colla esemplarità dei buoni costumi. Quando è spinto alla persecuzione verso i Valdesi da irresistibili ragioni ed impulsi, esita, indugia, cerca d'adoprare tutte le possibili armi della persuasione; poi, in pieno periodo di lotta consente a trattare con loro la pace, lui il potente ed abile e tenace vincitore di S. Quintino, con loro i miseri alpigiani ormai esausti; e dando ragione alle trepide parole della Duchessa Margherita, circa la bonne volonté qu'il a de se mettre à toutes les raisons qu'il peut pour se pacifier avec ces pauvres gens, egli, il 13 Maggio 1561, in margine alle concessioni da farsi ai Valdesi, scrive quelle parole che segnano ormai l'orientamento generale di Casa Savoia verso loro: Fermandosi le condizioni. Sua Altezza non solo non li perseguiterà nella loro religione, ma li avrà in sua protezione. Infine, stabilito il Patto di Cavour, vi si mantiene lealmente fedele: resiste alle proteste di papa Pio IV indignato per queste concessioni: rifiuta, nel 1569, l'offerta che lo stesso gli fa di truppe agguerrite per nettare quel nido di eresie: rifiuta, nel 1572, l'opportunità offertagli, in occasione della strage francese della S. Bartolomeo, di purgare il suo Stato d'una setta così esecrabile; e quando si vuole incrudelire sui Valdesi, egli si oppone nettamente, affermando voler inviolabilmente osservare la promessa che aveva loro fatta : e quando un Valdese è imprigionato dall'Inquisitore per causa di religione, egli minaccia di liberarlo anche col cannone, se è necessario. La stessa attitudine è mantenuta dal figlio Carlo Emanuele I, il quale, per esempio, nel 1594, potendo facilmente approfittare d'una circostanza assai propizia. messa in evidenza dall'insistente consiglio di molti, per espellere l'eresia dei Valdesi, vi si oppone risolutamente, ed invece concede loro di conservarli nelle libertà di cui prima hanno goduto.

Ed ecco il periodo delle più forti pressioni da parte delle potenze ostili ai Valdesi. La Corte Sabauda resiste ancora. Quando, nel 1677, il Pontefice insiste perchè i Valdesi sieno perseguitati ad oltranza, la Reggente, in nome del figlio minorenne Vittorio Amedeo II, fa rispondere le caratteristiche parole che costituiscono il più bell'elogio ai Valdesi stessi: Se non si badasse che alla politica ed agl'interessi temporali, tante fatiche e spese non sarebbero punto necessarie, e le Loro Altezze Reali avrebbero ogni vantaggio a lasciare estendersi e moltiplicarsi gli abitanti delle Valli, che sono fedeli, affezionati, ed utili al Paese. Resiste pure, nei primi anni del potere, il giovanissimo Duca Vittorio Amedeo II.

Ma le pressioni diventano formidabili. Luigi XIV, sullo scorcio del 1685, dopo la revoca dell'editto di Nantes, dopo la violenta soppressione del potente vasto organismo ugonotto, vuole indurre il Duca Sabaudo ad imitarlo, sopprimendo l'esiguo nucleo degli eretici Valdesi. La corrispondenza scambiata fra il Re ed il Duca dimostra quanto sieno minacciose le imposizioni del primo, quanto lunga e risoluta la resistenza del secondo. Finalmente è costretto a cedere, per evitare un'imminente invasione di soldati francesi e forse l'oscuro pericolo della perdita dello Stato. Del resto, egli stesso, quattro anni dopo, ammette esplicitamente d'aver ceduto contro il suo desiderio: obbligato dalle reiterate e premurose istanze di prepotenza straniera, nell'anno 1686, a

far pubblicare gli editti contro li nostri fedeli sudditi religionari delle Valli.

Ma, rese ai Valdesi le libertà tradizionali, egli vi rimane costantemente fedele. E quando papa Innocenzo XII, indignato per la straordinaria concessione, non solo gli rivolge un breve di vivacissima protesta, ma v'aggiunge un solenne decreto della Congregazione del S. Uffizio, con cui cassa ed annulla l'editto, il Duca risponde sdegnosamente, compiendo l'atto veramente coraggioso di vietare la pubblicazione del decreto papale nei suoi Stati, sotto pena di morte, e confermando l'editto stesso in favore dei Valdesi.

### VERSO LA LIBERTÀ RELIGIOSA.

Ormai, dal 1704 in poi, dalla pubblicazione cioè dell'ultimo editto di tolleranza, la benevolenza dei Sovrani Sabaudi verso i Valdesi diviene una tradizione stabile. E la loro attitudine, rispetto alla politica religiosa, si precisa e si consolida fino al 1848 nell'equilibrio fra i tre elementi direttivi di cui abbiamo parlato, e che ne hanno finora in vario modo determinata l'azione: in virtù del senso di cordiale paterna considerazione verso i fedeli sudditi Valdesi, sono mantenute, per loro soltanto, le condizioni di libertà religiosa secondo le norme degli editti, ed è continuata la benevola protezione sovrana nell'ambito delle norme stesse; in virtù del principio politico dello Stato cattolico, si sopprime nel modo più assoluto e più intransigente qualunque altro tentativo protestante in qualunque altra parte dello Stato; ed infine in virtù del sentimento religioso cattolico, si appoggia ogni iniziativa intesa a promuovere gli ideali e gli interessi spirituali della Chiesa.

Nell'applicazione pratica di quest'attitudine, si doveva logicamente manifestare un malinteso, uno di quei malintesi che sono inevitabili quando i poteri politici e quelli religiosi si confondono in uno stesso organismo; e che non possono non recare turbamenti e danni agli uni ed agli altri. I Valdesi, riacquistata la coscienza dei proprî valori in un regime di tranquillità religiosa, si sentivano soffocare negli angusti limiti stabiliti dagli editti, nelle condizioni d'inferiorità in cui erano costretti rispetto agli altri cittadini; e quindi dimostrarono una tendenza sempre più marcata ad estendersi oltre i limiti stessi, affermando la dignità umana della loro personalità in manifestazioni ora religiose, ora civili ed economiche. D'altra parte il Sovrano, in forza dei proprî principî politico-religiosi, stimava già come privilegi eccezionali

le condizioni degli editti di tolleranza, onde non soltanto non poteva consentire alle predette estensioni, ma accentuava talora, forse senza rendersene esatto conto, la tendenza a proteggere quelle iniziative cattoliche, che direttamente od indirettamente miravano alla conversione dei Valdesi.

Di qui risultavano necessariamente incomprensioni ed amarezze e dissapori ed urti, che venivano talora a turbare le reciproche relazioni. Ma i turbamenti, per quanto frequenti, non ebbero mai lunga durata nè gravi conseguenze. L'intelligente equilibrio del Sovrano, che seppe anche talora tollerare questa o quell'altra violazione degli editti, quando corrispondeva ad una evidente esigenza di umanità; ed il senso mirabile di disciplina civica, di fedele devozione al Sovrano ch'erano le inalienabili qualità dei Valdesi, collaborarono a superare le temporanee difficoltà, pur restando ciascuno nelle proprie posizioni ideali.

Molti studiosi, esaminando, come abbiamo fatto noi, le relazioni tra Casa di Savoia e Valdesi, hanno osservato come l'attitudine dei Sovrani fosse varia ed oscillante, ora tollerante, ora intollerante, ora perplessa ed incerta. E v'è del vero. Ma ci sembra che alla luce obbiettiva dei fatti non si possa negare l'esistenza d'una continua linea direttiva di cordiale benevolenza, che s'attenua talora per motivi avversi, ma non si spezza mai, pure attraverso i periodi più burrascosi. E' come un ininterrotto filone di metallo prezioso, che attraversi un terreno tormentato dalle vicende della natura; così essa ora è manifesta, ora nascosta, ora regolarmente rettilinea, ora contorta e quasi spezzata, ora ricca e lucente, ora torbida e mescolata di scorie; ma non si tronca mai del tutto, dopo le peggiori catastrofi risorge più salda: e finalmente prende uno svolgimento calmo e normale, fornendo mezzi sempre più ricchi ed utili pel benessere comune.

Ed intanto i tempi gradualmente maturano, al calore del pensiero liberale del secolo XVIII, dei principì della Rivoluzione Francese, delle aspirazioni nazionali nei primordi del secolo XIX. Vi sono elementi vitali nuovi che penetrano dovunque, che si assorbono senza volerlo, anche da chi è più restio, più legato alle idealità antiche. Così la paterna cordialità, la benevola solidarietà dei Sovrani verso i sudditi valdesi si nutre, s'arricchisce, si sviluppa, permeata com'è a grado a grado coi nuovi ideali dell'uguaglianza civile, della libertà di coscienza, dei diritti inalienabili della personalità umana. Si dimenticano vecchie disposizioni restrittive. Si consentono sempre più numerose manifestazioni di libertà. La vita civile e religiosa dei Valdesi diviene

a poco a poco più agevole ed ampia. La favorevole considerazione del Sovrano diviene vigile e pronta al beneficio. E finalmente è la magnifica concessione definitiva, è il riconoscimento della completa libertà di coscienza e di culto, dell'assoluta parità civile e politica dei Valdesi, pei diritti e pei doveri, con tutti i concittadini. Carlo Alberto, che già nel 1821, per propria iniziativa, aveva voluto introdurre una disposizione favorevole ai Valdesi in quel progetto di costituzione così rapidamente svanito nella reazione, e che, nel 1844, aveva voluto direttamente assicurarli di voler fare tutto il possibile per renderli felici, ora, nel 1848, discutendosi la redazione dello Statuto, volle che un editto speciale desse ai Valdesi il mirabile beneficio. Ed ecco, le Lettere patenti del 17 Febbraio 1848, ricordando ancora una volta la fedeltà ed i buoni sentimenti del popolo valdese, ordinavano che i Valdesi fossero ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici degli altri sudditi. E' il sogno dei secoli che diventa realtà.

Nell'immenso corteo delle rappresentanze di tutte le province degli Stati Sabaudi, che il 27 Febbraio di quell'anno dovevano sfilare, in segno di devota riconoscenza, davanti al Re, v'erano pure seicento Valdesi, pastori, borghesi, alpigiani, portando in testa il loro gonfalone azzurro decorato dell'iscrizione in argento: A Carlo Alberto, i Valdesi riconoscenti. Il Comitato, presieduto dal marchese Roberto d'Azeglio, aveva voluto che nel corteo fossero i primi. E quando, passando fra la folla delirante, in un nuvolo di bandiere, sboccarono in Piazza Castello, accompagnati dall'urlo di migliaia di concittadini: Vivano i fratelli Valdesi; ed arrivarono ad un tratto di fronte al Sovrano, il quale, circondato dal brillante stuolo dei suoi generali, li guardava sorridendo, chi potrà esprimere l'emozione gioiosa ed appassionata che li scosse, mentre gettavano al Sovrano liberatore il grido entusiasta della riconoscenza, della devozione, dell'inesauribile fedeltà.

## VERSO L'AVVENIRE.

Il 17 Febbraio 1848 è un punto fermo nello svolgimento delle relazioni tra la Casa di Savoia e i Valdesi. Ma la storia continua. Ed a significare il suo ulteriore sviluppo rispetto a questo argomento, giova citare qui un ultimo episodio significativo.

L'episodio è del 9 Settembre 1893; si riferisce alla visita improvvisa fatta in quel giorno da Umberto I a Torre Pellice.

Umberto I conosceva bene i Valdesi. Ricevendo, nel 1891, il rispettoso atto d'ossequio del Congresso Mondiale Evangelico,

che aveva luogo in Firenze, egli faceva rispondere queste parole. che sonavano lusinghiere ai Valdesi, come contenuto e come forma: Sua Maestà ha accolto con viva soddisfazione l'omaggio dei rappresentanti di quella fede religiosa, che è professata da una regione subalpina molto cara al suo cuore e molto fedele e leale verso la sua Casa. E nel 1889, preparandosi i Valdesi a ricordare il secondo centenario del loro glorioso rimpatrio, egli aveva voluto partecipare direttamente alla loro celebrazione. facendo loro rivolgere questo memorabile messaggio: I fedeli Valdesi celebreranno fra breve il secondo centenario del loro ritorno nella terra natale da essi amata fino al sacrificio. L'avvenimento, cagione di così giusta esultanza per tanti cittadini che diedero esempio di forti virtù, viene pure salutato con gioia dal nostro Re, che ben conosce la devozione costante dei Valdesi alla Casa di Savoia. E questa loro fede alla Dinastia, congiunta a vivo amore di patria, avendo dato all'Italia soldati coraggiosi e figli affezionatissimi, Sua Maestà, a dimostrare i suoi sentimenti verso quelle affezionate popolazioni, e a mantenere sempre più vivo nelle medesime il culto delle civili e morali virtà, destina L. 5.000 da ripartirsi tra la Casa Valdese e il Collegio, ecc., ecc.

Umberto I aveva quindi fissato felicemente, in queste due circostanze, la rispettiva posizione di leale ed affettuosa solidarietà del Sovrano e dei sudditi valdesi. E come Sovrano cordialmente amico venne ricevuto nella sua visita improvvisa del 9 Settembre 1893, dalla plaudente folla valdese, accorsa ad un tratto all'urgente richiamo dei dirigenti. Il Re visitò la Chiesa Mauriziana, attraversò il lungo vetusto borgo, si fermò alla Casa Valdese, ricordando d'avervi egli stesso contribuito con un'offerta. Poi, riprendendo il cammino, sempre intrattenendosi con bonaria cordialità coi dirigenti valdesi che lo scortavano, sempre circondato dalla folla festante, giunse davanti al Tempio Valdese, si fermò un istante a contemplarne la sobria facciata romanica, ed infine, con gesto naturale e tranquillo, attraversato lo spiazzo erboso, s'inoltrò lentamente nella penombra mistica del Tempio. Era la prima volta che un Principe di Casa Savoia entrava in un

Tempio Valdese.

L'atto semplice e spontaneo acquistava in quel momento il valore solenne d'un simbolo. Era il Sovrano Sabaudo, erede delle gloriose tradizioni degli augusti predecessori, che, concludendo col suo gesto il secolare atteggiamento della sùa Casa, veniva nel loro luogo più sacro a confermare in modo definitivo ai Valdesi il senso dell'affettuosa solidarietà verso i fedelissimi sudditi. E nello stesso tempo era il Re d'Italia, che, riconnettendo all'antica la nuova storia, veniva a confermare con quel nucleo carat-

teristico di cittadini italiani il patto della più costante e più ferma devozione alla patria.

E ci piace considerare l'episodio significativo anche per una ragione più profonda e più vasta. Il tacito patto stretto da Umberto I e dai Valdesi nel Tempio di Torre Pellice, o meglio, com'egli aveva fissato in termini lapidari, il tacito patto di una regione subalpina molto cara al suo cuore e molto fedele e leale verso la sua Casa, od ancora, il patto del popolo caratterizzato dalla sua fede alla Dinastia, congiunta a vivo amor di patria, non era limitato a quel momento ed a quelle persone; era senz'altro esteso in modo definitivo per tutto l'avvenire. Come osservava il Senatore Giordano, il senatore valdese, nel suo aureo discorso su Enrico Arnaud, le espressioni e gli atteggiamenti di Umberto I sono ripetute dal suo eroico successore, il Re Vittorioso; sono confermate dall'uomo ch'è l'espressione fondamentale dell'Italia nuova, Benito Mussolini, il Duce, il quale, all'affettuosa cordialità dell'atteggiamento personale, ha voluto costantemente aggiungere, con adeguati provvedimenti verso i Valdesi, il lusinghiero riconoscimento delle naturali esigenze della loro vita religiosa e sociale: e, con la savia legislazione circa i culti acattolici, ha fissato in modo conclusivo la loro posizione legale di Valdesi nella patria italiana.

Ed il popolo valdese, che, o raccolto nelle Valli natie, o sparso nelle città della penisola, partecipa nel modo più intimo e più attivo al vasto fervore della vita nazionale, continua tranquillamente a svolgere, come nei lunghi secoli della sua storia, la linea

direttiva della sua costante incorruttibile fedeltà.

ATTILIO JALLA.

Il carattere dell'opuscolo non consente la citazione delle fonti. Ricordiamo in genere le opere di Storia Valdese del Gilles, del Muston, del Jalla, il volume del Viora: Storia delle Leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo, e sopratutto numerosi studi e documenti pubblicati nella collezione dei Bulletins de la Société d'Histoire Vaudoise.



